

# NANGA PARBAT

## La montagna della Gloria

© di Paolo Nigro - ConradPodcast - Marzo 2021

Avete mai visto le mani di uno scalatore?

Sono mani antiche, radicate nella roccia; che sanno afferrare un appiglio e vincolare la propria vita ad esso. Pochi centimetri tra la vita e la morte.

L'alpinista è una sorta di poetica contraddizione.

Il corpo forgiato nella pietra, la mente leggiadra che sogna la vetta.

Nanga Parbat

Nanga Parbat

Nanga Parbat

Nanga Parbat

Ripetute in continuazione sembrano parole di una magica litania.

Ed in effetti vedrete un sortilegio nascere negli occhi dello scalatore.

Le sofferenze, le rinunce, la paura.

Niente ha più importanza.

Ogni centimetro guadagnato, pulsa nelle vene dello scalatore.

Il Nanga appartiene alla leggenda.

Come la parete nord dell'Eiger, come il Cervino, il Dru, il Cerro Torre; il K2.

L'Himalaya, il Karakorum, il Kashmir.

Ed è proprio in quest'ultima regione che si trova il Nanga Parbat.

È il suo unico ottomila; 8126 metri per l'esattezza.

Non è la montagna più alta; l'Everest lo sovrasta di oltre settecento metri.

In compenso è il massiccio più grande.

Pensate, al suo posto potremmo mettere il Monte Bianco, quaranta volte.

Ha molti nomi.

La Montagna Nuda, la Mangiauomini, la Montagna Killer, la Montagna del Destino.

Per i locali è Diamir, il Re della Montagna.

È un diamante bianco posto tra cielo e terra.

Albert Mummery fu il primo a tentare la vetta.

Inglese di Dover, uomo di scogliera che divenne alpinista.

Scalava in quello che poi fu chiamato stile alpino.

Leggero e rapido, senza grandi spedizioni organizzate ed enormi quantità di materiale.

La montagna e l'uomo in uno scontro alla pari; quasi una sfida cavalleresca.

La montagna doveva essere scalata, non conquistata.

Il coraggio ed il rispetto erano i migliori strumenti da utilizzare.

Su una parete del Monte Bianco, Mummery si trovò bloccato.

Non era possibile andare oltre; la parete era liscia e senza appigli.

La montagna aveva vinto.

Ammise la sconfitta; prese un foglio e scrisse un breve messaggio che consegnò alla roccia:

“Assolutamente impossibile con mezzi leali”.

Molte cime delle Alpi erano ancora inviolate, ma lui sognava oltre; voleva il tetto del mondo.

Quando vide il Nanga rimase senza fiato: “Non mi sono mai trovato ad ammirare una montagna che eserciti su di me una tale irresistibile attrazione”.

Queste furono le ultime parole che scrisse alla moglie, prima di scomparire tra i ghiacci della montagna. Furono ispirate dalla vista dello sperone che porta il suo nome.

Un immenso costone di roccia che si affaccia sul versante Diamir.

Lassù vide una via, che ancora oggi deve essere completata.

Il suo corpo non è mai stato trovato, ma il suo nome è diventato leggenda.

Qualche decennio dopo il Nanga Parbat divenne la Montagna del Destino per i tedeschi.

La Germania organizzò una serie di spedizioni e la conquista della vetta entrò nell’immaginario collettivo di un popolo.

Ogni tentativo fu vano.

1932, 34, 37, 38, 39...soltanto maledetti insuccessi e morte.

Nel 53 un medico tedesco, Karl Maria Heerligkoffer preparò l’ennesima spedizione.

Si trattava di una questione privata.

Una vendetta per onorare la memoria del fratello, morto nella spedizione del 1934.

Iniziò un nuovo assedio ai bastioni della montagna.

Tonnellate e tonnellate di materiale trasportato al campobase da centinaia di portatori; poi fino alla parete per installare i campi intermedi e preparare la via.

Furono installati quattro campi e gli alpinisti andavano su e giù per acclimatarsi.

Si trattava di una vera e propria spedizione militare; all’epoca la mentalità risentiva ancora della guerra appena passata e tutte le nazioni volevano piantare la propria bandiera.

Quando gli alpinisti arrivarono a quota 6900 era giunto il tempo dell’assalto finale.

Sono le due del mattino e nella piccola tenda nessuno sta dormendo.

Tutti gli occhi sono puntati su un uomo che prepara con cura lo zaino.

Hermann Buhl, colui che è designato al tentativo della vetta.

Apri la tenda e scompare nella notte del Nanga.

Scala da quasi dodici ore, sta esaurendo le forze, manca ossigeno ed il gelo lo avvolge.

Si alleggerisce di ogni cosa; abbandona lo zaino, getta nelle tasche lo stretto necessario ed assume del Pervitin, uno stimolante che toglie il senso della fatica e ricomincia la marcia.

Quando arriva sulla cresta, vede la vetta.

Quasi riesce a toccarla, eppure è ancora così lontana.

Gli ultimi metri cammina, va a carponi, striscia.

Dopo 17 ore di marcia diventa il primo uomo sulla vetta del Nanga Parbat.

Pianta la bandiera e poi rimane seduto lassù, senza sapere cosa fare.

Troppo stanco per pensare.

L’istinto prende il sopravvento ed ordina a Buhl di scendere: “Adesso forza, scendi, o morirai in cima”.

Buhl si rialza e comincia la discesa; come un automa.

La notte giunge poco dopo e la luce della luna è troppo scarsa, deve fermarsi e bivacca ad ottomila metri; ma non può dormire. Sarebbe morte certa.

Alle quattro del mattino riprende la marcia.

Ritrova lo zaino, tenta di mangiare, ma non riesce.

La gola è così secca che ne esce saliva mischiata a sangue.

Comincia ad avere allucinazioni; le voci lo chiamano.

Come le sirene di Ulisse.

“Forse sono i miei compagni con del thè”.

Si rende conto dell’assurdità e continua a camminare.

Un passo dopo l’altro in un lungo incubo di neve.

È sera quando finalmente giunge alla tenda.

I compagni però accolgono un fantasma.

La bandiera tirolese sventolava sulla cima, Buhl era austriaco, anzi Tirolese.

L’ennesima beffa del destino per i tedeschi.

Forse Herrligkoffer aveva vendicato la morte del fratello, ma non bastava.

Occorreva una narrazione diversa.

La Germania aveva trionfato, la spedizione, non il singolo.

Dare spazio a Buhl avrebbe sminuito la figura del capo-spedizione.

E chi è più importante?

Il comandante od il soldato?

Da contratto ad Herrligkoffer spettava la stesura del rapporto ufficiale.

Ogni alpinista aveva un proprio diario e ne chiese copia per stilare il resoconto.

L'unico a cui non lo chiese fu Buhl.

Non aveva bisogno di conoscere le sensazioni, la fatica, il dolore.

Non era importante il gesto dell'eroe; bensì la perfetta sincronia della trincea, guidata da un metodico ufficiale.

Perché fu l'unico a tentare la vetta?

Perché era meno affaticato dei suoi compagni?

Forse si era "riguardato"?

Forse si era finto malato, per saltare qualche turno di lavoro...

Non era vero niente solo illusioni per sminuirlo.

Era stato l'unico a provare, molto semplicemente perché era il più dotato.

Quello più resistente, quello con la mentalità più forte.

Un compagno lo aveva seguito, ma poco dopo era rientrato in tenda.

Buhl continuò a scalare e dimostrò di essere un grande alpinista.

Ma non partecipò più a questo genere di spedizioni militari.

Probabilmente ne aveva avuto abbastanza di termini come conquista, capo di stato maggiore, attaccare, avanzare, assediare, travolgere.

Lui voleva soltanto scalare.

La conquista della vetta non aveva saziato la sete di gloria.

Il Nanga è composto da tre versanti: Rakhiot, Diamir, Rupal.

La cima era stata presa dal primo lato.

Ne mancavano ancora due.

Herrligkoffer organizzò due spedizioni per prendere la vetta dal Diamir; il lato caro a Mummery.

Nel '62 questo versante fu conquistato da tre grandi scalatori: Kinshofer, Mannhardt e Low; quest'ultimo però durante la discesa.

A questo punto mancava soltanto la parete Rupal; ovvero il versante impossibile.

Immaginate un muro di roccia che dal fondovalle sale a strapiombo sino in cima.

4500 metri di salita inarrestabile.

A questo medico tedesco è necessario tributare una tenacia fuori dal comune.

Il Nanga era la sua montagna, la sua ossessione e la Rupal doveva essere sua.

Dal 1963 al 1968 organizzò tre spedizioni; tutte respinte.

Nel '70 era di nuovo alle pendici della montagna con 18 uomini pronti a piegare la resistenza del Dio.

Tra i quali due fratelli: Reinhold e Gunther Messner.

Come tanti componenti delle spedizioni di Herrligkoffer anche i Messner faticarono ad adattarsi a questa atmosfera da caserma.

Il Generale aveva un metodo collaudato per militarizzare la spedizione.

Quando una cordata fraternizzava, la scioglieva.

Gli uomini non devono essere amici; sono soldati.

Gli unici che non si fecero domare furono i Messner.

O scaliamo insieme, oppure non scaliamo.

Erano giovani; figli di un'altra epoca che fin da bambini avevano scalato insieme, affidandosi reciprocamente la vita.

Sognatori che fantasticavano sulla traversata del Nanga ovvero salire dalla Rupal e scendere dal Diamir o dal Rakhiot

L'ultimo assalto fu reso incerto dal meteo; si era aperta una piccola finestra di bel tempo; ma per quanto?

Reinhold tagliò la testa al toro:

“Lanciate un razzo rosso se è previsto maltempo, in questo caso proverò una solitaria. Lanciatene uno blu se il tempo regge ed allora andremo in due o tre”.

Un razzo rosso illumina i cieli della montagna.

Alle tre del mattino Reinhold lascia la tenda; solo.

Ha con sé soltanto una piccozza, una lampada frontale e dei guanti di riserva.

Non ha viveri, non ha tenda, non ha corda.

Deve essere agile e veloce.

Gunther ed un compagno, Gerhard, avevano il compito di sistemare delle corde fisse per facilitargli il ritorno.

Reinhold avanza leggero con un unico pensiero: la vetta.

Quando termina un difficile passaggio, però si rende conto di non essere solo.

Qualcuno lo sta seguendo; così si ferma ed aspetta.

Lo raggiunge Gunther stanco per la lunga rincorsa, ma sorridente.

Non aveva resistito all’idea della cima.

Gerhard stava male ed era rientrato in tenda ed un cazzo di groviglio di corde lo aveva esasperato.

“Al diavolo tutto...raggiungerò Reinhold ed insieme saliremo in cima”.

Non aveva corda, né cibo, né acqua.

I due fratelli si scambiano poche veloci parole; un unico sguardo rivolto lassù.

Insieme contro il Dio della Montagna.

E conquistano la vetta.

Con il senno del poi fu un errore.

Niente viveri, niente corda, niente tenda, nessuna via preparata per il ritorno.

La vetta di una montagna non è la meta, è la metà di una scalata.

Occorre scendere e velocemente.

La notte sta arrivando e Gunther comincia ad essere troppo stanco.

Il mal di montagna, la sindrome tanto temuta dagli alpinisti, lo aveva preso.

Poco ossigeno genera stanchezza; faticosi a ragionare e vorresti soltanto sederti.

Farlo ad ottomila metri significa la morte.

I due fratelli cominciano a scendere, ma arriva la notte e devono fermarsi.

Bivaccano a 7800 su una forcella di roccia che separa il versante Rupal dal Diamir.

Si abbracciano e tremando aspettano il mattino.

Quando giunge le speranze di sopravvivenza non migliorano.

Gunther delira, barcolla; è troppo debole per affrontare la discesa lungo il tratto percorso all’andata.

Reinhold è disperato.

Potrebbe scendere da solo ed organizzare i soccorsi; ma Gunther dovrebbe passare un’altra notte al gelo, impossibile sopravvivere.

La disperazione lo spinge ad invocare aiuto; ma chi lo potrebbe sentire?

Eppure avviene, delle voci rispondono.

Due compagni di spedizione, Peter e Felix, stanno salendo.

Le due cordate si possono vedere, sono distanti meno di cento metri.

Fermi!

Occorre fare uno stop alla narrazione e tornare indietro.

Perché la tragedia che sta per avvenire ha diverse cause.

In primo luogo la scelta di Gunther che sale dal fratello e la comune decisione di proseguire.

Ma vi è anche il destino bastardo.

Ricordate il razzo rosso; ovvero maltempo in arrivo?

Il razzo doveva essere blu; “bel tempo, andate in cordata”.

Presero un razzo con una banderuola blu, lo lanciarono in aria e questo si illuminò di rosso.

Reinhold quando vide i compagni, pensò ad una missione di soccorso.

In realtà si trattava di un nuovo assalto alla vetta ordinato da Herrligkoffer, convinto che i Messner fossero già morti.

Sotto altri compagni stavano attrezzando la via per il ritorno.

I Messner non potevano sapere tutto questo e le cordate potevano vedersi, ma non riuscivano a comunicare.  
Il vento spazzava via quasi tutte le parole.  
Ed infine Felix e Peter non potevano raggiungere direttamente i fratelli.  
Il tratto era troppo pericoloso; avrebbero dovuto raggiungere la cima e poi scendere verso di loro.  
Tropo tempo per Gunther; impossibile aspettare.  
I Messner erano soli ed occorreva scendere.  
In questo esatto momento Reinhold prese una decisione che sarà contestata per anni:  
“Se dal versante Rupal non è più possibile, ebbene vorrà dire che scenderemo dal Diamir.  
Verso l’ignoto, ma l’unico tratto praticabile da Gunther”.

I detrattori per anni sosterranno che la discesa dal versante Diamir era stata programmata.  
Il resoconto finale di Herrligkoffer citava le frasi dei Messner che sognavano la traversata del Nanga.  
Ma quelle erano spaccchiere o fantasie che purtroppo si erano drammaticamente avverate.  
Reinhold non aveva alcuna intenzione di tentare una impresa del genere.  
Altrimenti perché chiedere al fratello ed a Gerard di attrezzare la via per il ritorno?  
Fu una scelta presa a causa della situazione disperata.  
Reinhold affronta la discesa dal Diamir, come se la conoscesse.  
Puro istinto di sopravvivenza.  
Gunther lo segue a distanza arrancando sulle orme del fratello.  
Affrontano il ghiaccio e la roccia; sopportano la fame, la sete; il gelo.  
La paura della morte li attanaglia costantemente.  
Infine Reinhold raggiunge il fondo di un ghiacciaio ed attende Gunther.  
Passa un’ora; un senso di angoscia circonda Reinhold.  
Risale; nessuna traccia, risale ancora; niente.  
Eppure dovrebbe essere qui.  
“Fratello dove sei?”  
Non è possibile perdersi.  
Quando si perde il contatto visivo basta seguire le orme.  
Già le orme, ma dove sono?  
Non ci sono più tracce e la neve è diversa, molle e si affonda fino al ginocchio.  
Prima non era così.  
Reinhold capisce che sta camminando sopra ad una valanga.  
Urla disperato perché Gunther è là sotto da qualche parte.  
Sotto tonnellate di neve.  
Erano quasi arrivati in salvo.  
Scava con le mani e chiama il fratello.  
È completamente bagnato e ben presto iniziano i congelamenti.  
Non sente più le mani, né i piedi; ma non importa.  
Passa tutta la notte ad invocare il fratello.  
Infine perde i sensi e dopo un tempo infinito delle urla lo svegliano.  
Forse quelle di Gunther, forse le sue, forse di Mummery.  
Non sa cosa fare; parte di lui vorrebbe lasciarsi morire.  
Poi come una coperta lo avvolge il senso del dovere; deve parlare con la madre.  
Raccontarle quello che è accaduto.  
Cammina a stento, scalzo; i piedi gonfi che non stanno più negli scarponi e le dita sono nere.  
Quando non riesce più a camminare continua a carponi poi striscia; infine si rotola.  
Inerme arriva al fondo valle ed attende la morte.  
Dei boscaioli lo trovano e dei soldati lo caricano su una jeep per portarlo nella città più vicina.  
Lungo il tragitto incontrano la sua spedizione.  
Una volta che Peter e Felix avevano raggiunto la vetta, Herrligkoffer aveva ordinato la partenza.  
Nessuno era stato mandato in ricognizione per cercare i Messner.  
Né su un versante, né sull’altro.

Molto semplicemente era stato decretato dal capospedizione che i Messner non potevano essere sopravvissuti.

Ebbene Reinhold dopo giorni di agonia, dimostrò il contrario.

Passò due mesi in ospedale e subì l'amputazione di sette dita dei piedi e due falangi delle mani.

Ma non furono queste le ferite dolorose.

Il contratto sottoscritto alla partenza parlava chiaro.

Nessuno poteva contestare o dare una versione diversa rispetto a quella ufficiale, di Herrligkoffer.

Il resoconto del viaggio spettava esclusivamente a lui.

Reinhold Messner fu accusato di aver deliberatamente preparato la traversata del Nanga e fu anche messa in dubbio la conquista della vetta.

Ma la ferita più grande fu la calunnia di aver abbandonato il fratello.

“Gunther è morto da solo, di inedia lassù in cima; mentre tu cercavi la gloria della traversata del Nanga”.

Le motivazioni erano le stesse di Buhl, ovvero il soldato non può fare ombra al generale.

E questo soldato si era reso protagonista di un'estenuante lotta per la sopravvivenza, mentre sotto preparavano i bagagli per tornarsene a casa.

Per trent'anni Reinhold portò su di sé il sospetto di aver abbandonato il fratello in vetta.

Trent'anni...

Ogni dubbio fu spazzato via soltanto con il ritrovamento dei resti di Gunther; esattamente nel punto indicato da Reinhold.

Uscito dall'ospedale, Reinhold riprese a scalare, ma ogni cosa lo riportava al Nanga.

Le sue ferite pulsavano al ricordo e sapeva che l'unico modo per andare avanti era confrontarsi nuovamente con quella montagna.

Nel 1977 fece tutti i preparativi; il materiale era imballato e pronto per essere caricato sull'aereo; ma non lo era lui.

Fu colpito da un senso di angoscia che lo svuotò delle forze.

Quella montagna era troppo grande e lo aveva vinto a migliaia di chilometri di distanza.

L'anno seguente avvenne la svolta; con Peter Habeler conquistò l'Everest senza ossigeno.

I medici sostenevano che fosse impossibile, ebbene i due scalatori dimostrarono il contrario.

Questa impresa fu la liberazione.

Finalmente si sentì forte per il Nanga Parbat.

“Andrò da solo, non voglio nessuno con me”.

I giornalisti erano allibiti: “Quindi tu farai una solitaria sul Nanga Parbat?”

“Esatto! Solo per trovare me stesso, alla ricerca di un significato più grande”.

Parte con venti chili di materiale e lo zaino in spalla.

Al diavolo tutte le spedizioni militari; sul Nanga si andrà in stile alpino.

Velocità e leggerezza; non serve altro; come Mummery, come Buhl.

Al campobase sono in tre: Reinhold, Ursula e Terry.

Nessuna radio, nessun satellitare.

Davanti a loro la potenza silenziosa del Diamir.

Il 6 agosto inizia a scalare.

“Se non torno, non venitemi a cercare”.

Una voce interiore lo guida nei tratti difficili.

Ad un certo punto davanti a lui si staglia lo sperone Mummery con i suoi ghiacci e seracchi.

Lo guarda e volta a destra, prendendo una via nuova e continua a salire.

Una notte un boato lo sveglia di soprassalto.

“Il Nanga viene a prendermi”.

Un terremoto.

Un terremoto ha scosso tutto il Kashmir ed una colossale valanga viene giù dalla montagna.

Dal campobase Terry ed Ursula schizzano fuori dalle tende ed afferrano i binocoli.

Reinhold dove sei?

Sotto di sé una porzione di montagna non esiste più.

Un grande sospiro di sollievo; il bivacco è poco più sopra.

È salvo.

Continua a salire in una massacrante alternanza di passi e respiri.

La lingua e le labbra sono ingrossate per la sete.

Fonde il ghiaccio e lo beve, ma quest'acqua povera che aumenta la stanchezza.

Parla con sé stesso, con Mummery, con il Nanga, con Gunther.

Ad un certo punto vede una ragazza affianco a sé; insieme scrutano la vetta.

È così lontana.

La terza sera bivacca a 7400 e perso nella sua solitudine, sente una voce:

“Domani sali in vetta!”.

Sorride un po' incredulo: “Solo se il tempo tiene”.

La voce lo conforta: “Vedrai che tiene”.

L'indomani apre la tenda ed il tempo è bello.

Combatte contro la neve che sprofonda sotto al suo peso; contro appigli fragili.

Ogni metro diviene una lotta ed alla fine raggiunge la cima.

Pensa a Gunther, alla tragedia di otto anni prima.

A tutte le calunnie, alle falsità.

In questa immensa solitudine bianca, ritrova sé stesso.

E alle pendici della montagna lo aspetta Ursula con un paio di scarpe da tennis.

Ho raccontato il Nanga attraverso le storie di Mummery, Buhl e Messner.

Ci sono tante altre storie che meritano di essere narrate.

Tante vite, tante imprese.

La montagna è un mondo a parte; ove l'uomo ritrova la propria ancestralità.

Un alpinista, Karl Unterkircher, prima di scomparire in un crepaccio del Nanga, scrisse queste parole ed è il modo migliore per capire la vera essenza tra uomo e montagna.

*“Siamo nati ed un giorno moriremo.*

*In mezzo c'è la vita, il mistero del quale nessuno ha la chiave.*

*Siamo nelle mani di Dio e se chiama dobbiamo andare.*

*So che l'opinione pubblica non è del mio parere e se non dovessimo più ritornare sarebbero in tanti a dire:*

*"Chi glielo ha fatto fare?"*

*Una cosa è certa, chi non vive la montagna non lo saprà mai!*

*La montagna chiama!”*

## **NANGA PARBAT - La montagna della Gloria**

### **Fonti utilizzate:**

#### Bibliografia:

**La montagna nuda** - R. Messner - 2004 - Corbaccio

**Razzo rosso sul Nanga Parbat** - R. Messner - 2010 - Corbaccio

**Solitudine bianca** - R. Messner - 2012 - Priuli & Verlucca

**La via perfetta. Nanga Parbat: Sperone Mummery** - D. Nardi, A. Carati - 2019 - Einaudi

#### Filmografia:

**Nanga Parbat** - Regia di Joseph Vilsmaier - 2010 - Germania

**Verso l'ignoto - Nanga Parbat** - Regia di Federico Santini - 2016 – Italia

#### Musiche:

**A New Orleans Crawfish Boil** - Unicorn Heads

**Anchors Aweigh** - Charles Zimmerman

**Coastline** - TrackTribe

**Enable the Tiger** - Jade Wii

**Epic Battle Speech** - Wayne Jones

**Habanera** - Bizet

**New Day** - JHS Pedals

**Silky Smooth** - Audio Hertz

**Sonora** - Quincas Moreira



ALBERT MUMMERY

INGRESSO DOVE, UOMO DI  
SOGNAVA CHE DI VENIRE  
ALPINISTA

Mummery fu il primo a tentare la vetta.

Scalava in quello che poi fu chiamato stile alpino.

Leggero e rapido; senza grandi spedizioni organizzate ed enormi quantità di materiale.

La montagna e l'uomo in uno scontro alla pari; quasi una sfida cavalleresca.

La montagna doveva essere scalata, non conquistata.

Il coraggio ed il rispetto erano i migliori strumenti da utilizzare.

Su una parete del Monte Bianco, Mummery si trovò bloccato.

Non era possibile andare oltre; la parete era liscia e senza appigli.

La montagna aveva vinto.

Ammise la sconfitta; prese un foglio e scrisse un breve messaggio che consegnò alla roccia:

"Assolutamente impossibile con mezzi leali".

Fu il primo ad essere sedotto dal Nanga Parbat.

Molte cime delle Alpi erano ancora inviolate, ma lui sognava oltre.

Voleva il tetto del mondo.

Quando vide il Nanga rimase senza fiato: "Non mi sono mai trovato ad ammirare una montagna che eserciti su di me una tale irresistibile attrazione".

Queste furono le ultime parole che scrisse alla moglie, prima di scomparire tra i ghiacci del Nanga.

Furono ispirate dalla vista dello sperone che porta il suo nome.

Un immenso costone di roccia che si affaccia sul versante Diamir.

Lassù vide una via, che ancora oggi deve essere completata.

Il suo corpo non è mai stato trovato; ma il suo nome è diventato leggenda.

Qualche decennio dopo il Nanga Parbat divenne la Montagna del Destino per i tedeschi.

La Germania organizzò una serie di spedizioni.

E La conquista della vetta entrò nell'immaginario collettivo di un popolo.

Ogni tentativo fu vano.

1932, 34, 37, 38, 39

Solo maledetti insuccessi e morte.

Nel '53 un medico tedesco, Karl Maria Heerligkoffer preparò l'ennesima spedizione.

Si trattava di una questione privata.

Una vendetta per onorare la memoria del fratello, morto nella spedizione del 1934.

Iniziò un nuovo assedio ai bastioni della montagna.

Tonnellate e tonnellate di materiale trasportato al campobase da centinaia di portatori.

Poi fino alla parete per installare i campi intermedi e preparare la via.

Furono installati quattro campi e gli alpinisti andavano su e giù per acclimatarsi.

Si trattava di una vera e propria spedizione militare; all'epoca la mentalità risentiva ancora della guerra appena passata e tutte le nazioni volevano piantare la propria bandiera.

Infine gli alpinisti raggiunsero quota 6900m mancavano 1200 metri di dislivello; ma era giunto il tempo dell'assalto finale.

GIUNSE IL TEMPO DELL'ASSALTO FINALE

Sono le due del mattino; nella piccola tenda nessuno sta dormendo.

⚡ Un uomo prepara con cura lo zaino.

Hermann Buhl; colui che è designato al tentativo della vetta.

Apri la tenda e scompare nella notte del Nanga.

Scala da quasi dodici ore, sta esaurendo le forze, manca ossigeno ed il gelo lo avvolge.

Si alleggerisce di ogni cosa.

Abbandona lo zaino.

Getta nelle tasche lo stretto necessario; assume del Pervitin, uno stimolante che toglie il senso della fatica e ricomincia la marcia.

Quando arriva sulla cresta, vede la vetta.

Quasi riesce a toccarla, eppure è ancora così lontana.

Gli ultimi metri cammina, va a carponi, striscia.

Dopo 17 ore di marcia diventa il primo uomo sulla vetta del Nanga Parbat.

Pianta la bandiera e poi rimane seduto lassù senza sapere cosa fare.

11.38  
5.53

28.48







La notte sta arrivando e Gunther comincia ad essere troppo stanco.  
Il mal di montagna, la sindrome tanto temuta dagli alpinisti, lo aveva preso.  
Poco ossigeno genera stanchezza; faticosi a ragionare e vorresti soltanto sederti.  
Farlo ad ottomila metri significa la morte.  
I due fratelli cominciano a scendere, ma arriva la notte e devono fermarsi.  
Bivaccano a 7800 su una forcella di roccia che separa il versante Rupal dal Diamir.  
Si abbracciano e tremando aspettano il mattino.  
Quando giunge le speranze di sopravvivenza non migliorano.  
Gunther delira, barcolla; è troppo debole per affrontare la discesa lungo il tratto percorso all'andata.  
Reinhold è disperato.  
Potrebbe scendere da solo ed organizzare i soccorsi; ma Gunther dovrebbe passare un'altra notte al gelo, ~~per~~  
~~giunta~~ da solo; impossibile sopravvivere.  
La disperazione lo spinge ad invocare aiuto; ma chi lo potrebbe sentire?  
Eppure avviene, delle voci rispondono.  
Due compagni di spedizione, Peter e Felix, stanno salendo.  
Le due cordate si possono vedere; sono distanti meno di cento metri.  
Fermi!  
Occorre fare uno stop alla narrazione e tornare indietro.  
Perché la tragedia che sta per avvenire ha diverse cause.  
In primo luogo la scelta di Gunther che sale dal fratello e la comune decisione di proseguire.  
Ma vi è anche il destino atroce.  
Ricordate il razzo rosso; ovvero maltempo in arrivo?  
Il razzo doveva essere blu; "bel tempo, andate su in cordata".  
Presero un razzo con una banderuola blu, lo ~~spararono~~ <sup>lo spararono</sup> in aria e questo si illuminò di rosso.  
Reinhold quando vide i compagni, pensò ad una missione di soccorso.  
In realtà si trattava di un nuovo assalto alla vetta ordinato da Herrligkoffer, convinto che i Messner fossero già morti.  
Sotto altri compagni stavano attrezzando il ritorno.  
I Messner non potevano sapere tutto questo e le cordate potevano vedersi, ma non riuscivano a comunicare.  
Il vento spazzava via quasi tutte le parole.  
~~Inoltre~~ Felix e Peter non potevano raggiungere direttamente i fratelli.  
Il tratto era troppo pericoloso; avrebbero dovuto raggiungere la cima e poi scendere verso di loro.  
Troppo tempo per Gunther; impossibile aspettare.  
I Messner erano soli ed occorreva scendere.  
In questo esatto momento Reinhold prese una decisione che sarà contestata per anni:  
"Se dal versante Rupal non è più possibile; ebbene vorrà dire che scenderemo dal Diamir.  
Verso l'ignoto, <sup>è un tratto + buco e? è</sup> ~~ma l'unico tratto~~ praticabile da Gunther".  
I detrattori per anni sosterranno che la discesa dal versante Diamir era stata programmata.  
Il resoconto finale di Herrligkoffer citava le frasi dei Messner che sognavano la traversata del Nanga.  
Ma quelle erano spaccchiere o fantasie che purtroppo si erano drammaticamente avverate.  
Reinhold non aveva alcuna intenzione di tentare una impresa del genere.  
Altrimenti perché chiedere al fratello ed a Gerard di attrezzare la via per il ritorno?  
Fu una scelta presa a <sup>causa della</sup> ~~causa della~~ situazione disperata.  
Reinhold affronta la discesa dal Diamir, come se la conoscesse.  
Puro istinto di sopravvivenza.  
Gunther lo segue a distanza; arrancando sulle orme del fratello.  
~~Le sue condizioni migliorano poco alla volta con l'abbassarsi della quota.~~  
Affrontano ghiacciai e seracchi, sopportano la fame e la sete; il gelo.  
La paura della morte li attanaglia costantemente.  
Infine Reinhold raggiunge il fondo di un ghiacciaio ed attende Gunther.  
Passa un'ora.  
Un senso di angoscia <sup>lo</sup> ~~circonda~~ ~~Reinhold~~.

Risale; nessuna traccia, risale ancora; niente.

Eppure dovrebbe essere qui.

"Fratello dove sei?"

Non è possibile perdersi.

Quando si perde il contatto visivo basta seguire le orme.

Già le orme; ma dove sono?

Non ci sono più tracce e la neve è diversa; molle e si affonda fino al ginocchio.

Prima non era così.

~~Reinhold capisce che sta~~ camminando sopra ad una valanga.

Urla disperato perché Gunther è là sotto da qualche parte.

Sotto tonnellate di neve.

Erano quasi arrivati in salvo.

~~Reinhold~~ scava con le mani e chiama il fratello.

È completamente bagnato e ben presto iniziano i congelamenti.

Non sente più le mani, né i piedi; ma non importa.

Passa tutta la notte ad invocare il fratello.

Infine perde i sensi; dopo un tempo incalcolabile, delle urla lo svegliano.

Forse quelle di Gunther, forse le sue, forse di Mummery.

Non sa cosa fare; parte di lui vorrebbe lasciarsi morire.

Poi come una coperta, lo avvolge il senso del dovere; deve parlare con la madre.

Raccontarle quello che è accaduto.

Cammina a stento, scalzo; i piedi gonfi che non stanno più negli scarponi e le dita sono nere.

Quando non riesce più a camminare, continua a carponi, poi striscia; infine si rotola.

Inerme arriva al fondo valle ed attende la morte.

Dei boscaioli lo trovano ~~e lo soccorrono~~.

E dei soldati lo caricano su una jeep per portarlo nella città più vicina.

Lungo il tragitto incontrano la sua spedizione.

Una volta che Peter e Felix avevano raggiunto la vetta, Herrligkoffer aveva ordinato la partenza.

Nessuno era stato mandato in ricognizione per cercare i Messner.

Né su un versante, né sull'altro.

~~Gerhard aveva consigliato di mandare qualcuno sul versante Diamir, ma non fu ascoltato.~~

Semplicemente era stato decretato ~~da~~ ~~capo~~ ~~spedizione~~ che i Messner non potevano essere sopravvissuti.

Ebbene Reinhold ~~lo~~ ~~smentì~~. ~~DOPO~~ ~~GIURNI~~ ~~DI~~ ~~AGONIA~~ ~~PER~~ ~~DIPROSTO~~ ~~IL~~ ~~CONTINIO~~.

Due mesi in ospedale.

L'amputazione di sette dita dei piedi e due falangi delle mani.

Ma non furono queste le ferite dolorose.

Il contratto sottoscritto alla partenza parlava chiaro.

Nessuno poteva contestare o dare una versione diversa rispetto a quella ufficiale; di Herrligkoffer ovviamente.

~~Il resoconto del viaggio~~ ~~spettava~~ ~~esclusivamente~~ ~~a~~ ~~lui~~.

Reinhold Messner fu accusato di aver deliberatamente preparato la traversata del Nanga e fu anche messa in dubbio la conquista della vetta.

Ma la ferita più grande fu la calunnia di aver abbandonato il fratello.

"Gunther è morto da solo, di inedia, in cima; mentre tu cercavi la gloria della traversata ~~del~~ ~~Nanga~~".

Le motivazioni erano le stesse di Buhl.

Il soldato non può fare ombra al generale.

E questo soldato si era reso protagonista di un'estenuante lotta per la sopravvivenza, mentre sotto preparavano i bagagli per tornarsene a casa.

Per trent'anni Reinhold portò su di sé il sospetto di aver abbandonato il fratello in vetta.

Trent'anni...

Ogni dubbio fu spazzato via ~~soltanto~~ nel 2006, con il ritrovamento dei resti di Gunther; esattamente nel punto indicato da Reinhold.

Uscito dall'ospedale, ~~ripresero~~ riprese a scalare, ma ogni cosa lo riportava al Nanga.

Le sue ferite pulsavano al ricordo e sapeva che l'unico modo per andare avanti era confrontarsi nuovamente con quella montagna.

Nel 1977 fece tutti i preparativi.

Il materiale era imballato e pronto per essere caricato sull'aereo; ma non lo era lui.

Fu colpito da un senso di angoscia che lo svuotò delle forze.

Quella montagna era troppo grande ~~lavori~~ e lo aveva vinto a migliaia di chilometri di distanza.

L'anno seguente avvenne la svolta.

Con Peter Habeler conquistò l'Everest senza ossigeno.

I medici sostenevano che fosse impossibile; ebbene i due scalatori dimostrarono il contrario.

Questa impresa fu la liberazione.

Finalmente si sentì forte per il Nanga Parbat.

"Non voglio nessuno con me".

I giornalisti erano allibiti: <sup>lavori</sup> "Parai una solitaria sul Nanga Parbat?"

<sup>ESAT</sup> "Sì! Solo per trovare me stesso; alla ricerca di un significato più grande".

Parte con venti chili di materiale e lo zaino in spalla.

Al diavolo tutte le mastodontiche spedizioni militari; sul Nanga si andrà in stile alpino.

Velocità e leggerezza; non serve altro; come Mummery, come Buhl.

Al campobase sono in tre: Reinhold, Ursula e Terry.

~~Ogni tanto i contadini portano uova, latte e formaggio, per il resto sono completamente isolati.~~

Nessuna radio, nessun <sup>ED</sup>satellitare; davanti a loro la potenza silenziosa del Diamir.

Il 6 agosto inizia a scalare; ha viveri per dieci giorni.

"Se non torno, non venitemi a cercare".

Una voce interiore lo guida nei tratti difficili.

Davanti a lui si staglia lo sperone Mummery con i suoi ghiacci e seracchi.

Lo guarda e volta a destra, prendendo una via nuova e continua a salire.

Una notte un boato lo sveglia di soprassalto.

"Il Nanga viene a prendermi". <sup>UN TERREMOTO.</sup>

Un terremoto ha scosso tutto il Kashmir ed una colossale valanga viene giù dalla montagna.

~~Al~~ campobase Terry ed Ursula afferrano i binocoli.

Reinhold dove sei?

Sotto di sé una porzione di montagna non esiste più.

Un grande sospiro di sollievo; il bivacco è poco più sopra.

È salvo.

<sup>in una MASSACRANTE ROUTINE ALTERNANZA DI PASSI E SOSTE</sup> Continua a salire. ~~Controlla le forze: cinque passi, una sosta; tre passi, una sosta; un passo, una sosta.~~

<sup>in una MASSACRANTE ROUTINE</sup> Una massacrante routine.

La lingua e le labbra sono <sup>ingrossate per la sete</sup> ingrossate per la sete.

Fonde il ghiaccio e lo beve, ma quest'acqua aumenta la stanchezza.

Parla con sé stesso, con Mummery, con il Nanga, con Gunther.

Ad un certo punto vede una ragazza affianco a sé; insieme scrutano la vetta.

È così lontana.

<sup>E</sup> La terza sera bivacca a 7400, perso nella sua solitudine, sente una voce:

"Domani sali in vetta!" <sup>E M'ASPETTO</sup>

Sorride un po' incredulo: "Solo se il tempo tiene".

La voce lo conforta: "Vedrai che tiene".

L'indomani <sup>ESPERANZA TEYDA È IL TEMPO È BELLO</sup> il tempo è bello.

Combatte contro la neve che sprofonda sotto al suo peso; contro appigli fragili.

Ogni metro diviene una lotta ed alla fine raggiunge la cima.

~~Si siede~~, pensa a Gunther, alla tragedia di otto anni prima.

A tutte le calunnie, alle falsità. <sup>1/2 53 JORDI</sup>

In questa immensa solitudine bianca, ritrova sé stesso.

<sup>E</sup> Alle pendici della montagna lo aspetta Ursula con un paio di scarpe da tennis.

Ho raccontato il Nanga attraverso le storie di Mummery, Buhl e Messner.

Ci sono tante altre storie che <sup>DEVONO</sup> meritano di essere narrate.

Tante vite, tante imprese, ~~TANTE ADATTI~~

La montagna è un mondo a parte; ove l'uomo ritrova la propria ancestralità.

~~Un alpinista~~, Karl Unterkircher, prima di scomparire in un crepaccio del Nanga, scrisse queste parole ed è il modo migliore per capire la vera essenza tra <sup>L</sup>uomo e montagna.

*"Siamo nati e un giorno moriremo.*

*In mezzo c'è la vita.*

*Il mistero del quale nessuno ha la chiave.*

*Siamo nelle mani di Dio e se chiama dobbiamo andare.*

*So che l'opinione pubblica non è del mio parere, se non dovessimo più ritornare sarebbero in tanti a dire:*

*"Chi glielo ha fatto fare?"*

*Una cosa è certa, chi non vive la montagna non lo saprà mai!*

*La montagna chiama!"*